ANALISI La solitudine come malattia del mondo sviluppato/2

Curare l'ambiente degli anziani per farli sentire meno soli

La trasformazione delle città, soprattutto nell'ambito del commercio e dei servizi, ha forte impatto su abitudini e condizioni di coloro che entrano nella terza età

MARCO **TRABUCCHI**

La solitudine, grande nemica del nostro tempo, ha molte diverse origini, sia all'interno dei piccoli nuclei vitali sia nell'insieme dell'organizzazione sociale. Ne indico un elenco, non per esercizio sociologico, ma per identificare i punti più deboli del nostro vivere verso i quali indirizzare interventi mirati. Non è impresa semplice, ma trascurare i segnali di pericolo può impedirci di provvedere in tempo. Non ci illudiamo, ma da tanti piccoli atti può iniziare un cambiamento. La vicenda della cura dell'ambiente ci insegna molto: da argomento spesso snobbato è diventato oggi tema di interesse globale. Molti richiamano la nostra attenzione, primo di tutti il Santo Padre, sulla solitudine, in particolare quella dell'anziano; spetta a noi trasformare indicazioni strategiche di alto valore morale in concreti atti quotidiani.

Molti fattori concorrono alla costruzione dolorosa di una vita in solitudine; mi limito ad accennare allo scenario culturale e sociale nel quale siamo immersi e alla condizione della famiglia, l'ambito primario del vivere. La solitudine è figlia della crisi della famiglia; non si tratta sempre di atti di abbandono voluti, ma della conseguenza dell'organizzazione della famiglia stessa. La crisi demografica, l'indebolirsi dei legami formali, le problematiche lavorative, organizzative, economiche costituiscono un complesso di situazioni che fanno sentire l'anziano sempre più solo. Nel momento del bisogno, per problemi di salute, affettivi o di altra origine, nessuno risponde al suo appello. È il tempo della disperazione, della sofferenza silenziosa, della ripetuta richiesta di aiuto che si presenta in diversi modi, fino al suicidio, denuncia tragica di una situazione di abbandono. La vita in famiglia, quando questa è fragile, non costituisce più il porto sicuro dove ritirarsi, né il luogo da dove partire per cercare nelle strade contatti, relazioni, dialogo, interessi condivisi, amicizie. Scompare anche la possibilità di trovare nella rete di piccoli negozi luoghi di appoggio psicologico: questi ultimi vanno infatti progressivamente sparendo, travolti dalle dinamiche di una riorganizzazione "violenta" del commercio. Il contemporaneo inaridirsi delle certezze domestiche e la progressiva difficoltà a trovare nelle strade un ambiente vivibile porta a una giornata dell'anziano sempre più desolata.

La vita in famiglia, quando questa è fragile, non costituisce più il porto sicuro dove ritirarsi, né il luogo da dove partire per cercare nelle strade contatti, relazioni, dialogo e interessi condivisi

La situazione di estrema solitudine porta talvolta al vistoso fenomeno delle morti solitarie dei vecchi. Non vi solo rilevazioni quantitative del fenomeno, che però sembra avere un trend di crescita. In Giappone è stato creato il termine "kodokushi" per indicare la morte silenziosa di persone invisibili (si calcola che in quel Paese il 4.5% del totale dei funerali sia celebrato per chi muore solo e abbandonato). All'interno della famiglia si creano talvolta situazioni indotte dall'ingresso di persone che prestano i loro servizi per aiutare gli anziani e gli ammalati. Il fenomeno delle badanti riguarda più di un milione di persone, lontane dalle famiglie di origine, verso le quali provano sentimenti di profonda nostalgia, che lavorano spesso con orari che impediscono altri contatti, oltre a quelli con i datori di lavoro. Non sempre sono trattate in maniera amichevole, rispettando il loro desiderio di accoglienza. Si instaurano così solitudini pesanti, lenite talvolta dalle possibilità di incontro con chi proviene dalle stesse regioni o dal tentativo di sviluppare affetti rispettosi con chi è assistito. Pochissimo si conosce sulle conseguenze della solitudine sulla vita delle badanti anche sul piano della salute somatica e psichica; però l'instaurarsi di rapporti di umanità e di comprensione con la famiglia ospitante induce una riduzione dei vissuti negativi.

La solitudine è figlia di una vita che mette al centro un ego senza aperture, che si illude di costruire il proprio futuro senza gli altri, senza ricevere, ma anche senza chiedere. Un ego che non conosce la dimensione tempo, perché chiuso nelle proprie dinamiche dell'oggi, dimentico di un passato di relazioni positive o di abbandoni, incapace di guardare al domani se non con paura. Nonostante l'impegno recente di molti per costruire città ospitali, troppo numerose sono le persone che sentono attorno a se il deserto, le strade vuote, i muri inespressivi, gli occhi spenti delle vetrine che una volta ospitavano i negozi. Nessuno vuole ergersi a "laudator" del passato, ma nessuno può negare che noi abitanti delle città contemporanee abbiamo vissuto tempi migliori. La lettura di un fattore di rischio di solitudine così rilevante dovrebbe indurre a cercare un cambiamento nell'organizzazione della città. Tutte le età e tutte le categorie sociali sono coinvolte negativamente dai ritmi delle città inospitali; giovani e vecchi sentono la difficoltà di costruire legami in luoghi dove prevale la fretta, il non riconoscimento, talvolta la violenza. Purtroppo non vi sono modi facili per sottrarsi a queste condizioni di vita, che sembrano irreversibili, legate alla fortuna o alla sfortuna della nascita.

La recente campagna per la costruzione di città ospitali rispetto a specifiche problematiche (si veda, ad esempio, l'impegno per la costruzione delle "dementia friendly community") ha messo in luce come la città svolga un ruolo importante nel permettere al singolo di essere inserito nella rete umana, evitando il galleggiamento che impedisce qualsiasi rapporto stabile e utile. In particolare, chi è fragile, e quindi spesso non è in grado da solo di costruire contatti di aiuto, si giova moltissimo del fatto che la città di per sé viva in modo predisposto all'accoglienza, che è alla base delle relazioni, la porta attraverso la quale la persona entra nella comunità.

Il fenomeno delle badanti riguarda più di un milione di persone, lontane da affetti e luoghi di origine, fatto non irrilevante

La crisi della città e dei suoi luoghi di aggregazione, insieme a quella della famiglia, ha un effetto drammatico sulla persona che ha fatto del microambiente che lo circonda il suo regno e la sua vita. Sempre meno negozi aperti, sempre meno gente per la strada, sempre meno possibilità di disporre di naturali centri di incontro, come sono stati per tantissimo tempo bar, osterie, luoghi vicini alle chiese. Al contrario, sempre più condizioni di irriconoscibilità, di indifferenza sociale, di dialogo inesistente. Purtroppo non sono situazioni risolvibili da singoli cittadini; come collettività abbiamo però accettato queste trasformazioni in silenzio per troppo tempo, senza preoccuparci delle conseguenze. Le diseguaglianze e le sofferenze provocate dalla scomparsa di reti umane in molti luoghi delle nostre città devono interessare tutti, anche sul piano egoistico, perché tutti invecchiando avremo bisogno di servizi accoglienti, da quelli per la salute a quelli che riguardano l'acquisto dei beni essenziali, fino al modo di raggiungere i luoghi in cui pregare.

Associazione Italiana di Psicogeriatria (2 - continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La nuova «legittima difesa» e la distruttiva logica del sospetto

NON DOBBIAMO ARRENDERCI A UNA LEGGE «ANORESSICA»

GIANCARLO **BREGANTINI**

Caro direttore, scriveva don Mazzolari, nel gennaio 1948, con una criticità efficacissima: «Lo star solo, per chi non sa reggersi da solo, è un vivere durissimo!». Erano anni diversi da nostri. Molti più difficili, complessi, aggrovigliati per le polemiche politiche contrapposte, che quell'anno, il 1948, avrebbe reso ancora più tesi. Ma in quelle generazioni c'era il gusto del futuro. C'era la forza del progetto politico, che sa creare fiducia. C'era lo sguardo in avanti. C'era l'entusiasmo del vero cambiamento.

Oggi, invece, si approva una legga sulla difesa personale che oserei chiamare una legge "anoressica". Sì, perché è una legge che adagio adagio comincerà a toglierci il gusto della fiducia nell'altro. La bellezza della collaborazione, della strada percorsa insieme. La gioia di guardare all'altro come alleato e non come potenziale avversario. È insidiosa questa legge, sul piano antropologico. Perché introduce – nel testo e soprattutto con le parole che l'accompagnano – un principio devastante: dell'altro non mi posso più fidare. Mi potrà essere sempre "nemico". Quel "sempre" che è stato introdotto nell'articolo 52 del Codice penale, non necessario, ma volutamente provocatorio (come attestano molteplici giuristi di professione), contribuirà a guastare le nostre relazioni sociali.

E questo ci renderà inesorabilmente più poveri. Sì, perché se diminuirà la fiducia reciproca, a cominciare dai rapporti quotidiani, di prossimità, di incontro amabile con il tuo quartiere, anche i grandi investimenti man mano diminuiranno. Perché diremo: per quale motivo investire? Tanto non ci può fidare di nessuno! E la nostra società soffrirà ancora di più il fardello del debito di fiducia, che già devasta le relazioni economiche e sociali nazionali e mondiali. E anche a livello locale dobbiamo vigilare e impegnarci per rafforzare i legami di fiducia. Non spezzarli. Come ha ben sottolineato il presidente Mattarella nella sua lettera ai presidenti delle Camere a proposito di un inchiesta parlamentare che toccherà anche organi di garanzia. Si affacceranno danni simili all'anoressia, che deperisce tutto ciò che chiede invece vita.

Non entro nel merito giuridico della legge. Altri, più competenti, lo stanno già facendo. Ma sento che questa è una legge pericolosa, direi proprio negativa, in quanto va a minare il cuore della fraternità, dell'essere e del riconoscerci fratelli. È "anoressica", sì, perché ci toglie il gusto delle cose e di condividerle con l'altro. Ora, pensiamo un po' quando sentiremo bussare alle nostre case, o percepiremo un rumore nel giardino: sarà più facile armare il nostro al sospetto, e a sentire che "qualcuno" insidia le nostre sicurezze. L'altro sarà più che mai guardato e temuto come minaccia. Le paure, in fondo, hanno vita così, finché non ci divorano l'unica cosa fondamentale per vivere bene: il convivere nella comunione, nutrendo fiducia e non sospetto.

E nello scenario di questi giorni, occorre guardare anche al Congresso mondiale per la Famiglia, che si è concluso domenica a Verona. Ma con occhi che non strumentalizzino. Piuttosto con cuore aperto al suo valore fondativo, che grida la bellezza dell'amore e guarda al domani costruendolo con l'apertura alla via, ai figli. La denatalità, il Molise con le sue aree interne lo sta tristemente soffrendo, è un problema da risolvere ponendo al centro la forza non della polemica, ma dell'amore. Perché è l'amarci che ci apre la porta, che in tutti i sensi spalanca i porti e crea corridoi umanitari densi di umanità vera, che non ha bisogno di armarsi per essere difesa!

È la paura che dobbiamo invece vincere, se non vogliamo restare soli. E il rimanere soli è davvero durissimo!

Arcivescovo di Campobasso-Boiano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C'è un'agenda parlamentare sui temi di Verona

SU VITA E FAMIGLIA I DOVERI DI TUTTI

ALBERTO **GAMBINO**

Caro direttore,
bisogna separare il grano dalla pula: le cose buone vanno riconosciute e, con discernimento, separate da quelle cattive. Con tutte le avvertenze del caso: essendo il contadino un essere umano, qualche pula può scappare. Per essere ancora più concreti andiamo allora a vedere sui temi richiamati dal Congresso di Verona, qual è – oggi – lo stato dell'arte nel luogo della "sostanza", dove cioè il pensiero diventa azione concreta, vale a dire il Parlamento; per valutare se davvero "vita" e "famiglia" da slogan si trasformano in scelte politiche.

Attualmente pendono alle Camere una trentina di proposte di legge a riguardo. Si va dalla tutela della maternità al fine vita, dalle politiche familiari, alla protezione dei minori e delle fragilità. Proviamo a operare quella faticosa (e fallibile) opera di discernimento.

Il dramma dell'aborto. Su questo tema si rintracciano due linee, una che fa leva sul sostegno socio-economico alla donna e alla famiglia, l'altra che cerca misure alternative. Grano per entrambe le prospettive. Anche il criticato ddl Stefani (Lega) che amplia la scelta della donna, introducendo la possibilità di un'adozione alla nascita (e non del concepito, come semplicisticamente si riassume), va nella direzione dell'ampliamento delle possibilità alternative offerte alla donna davanti al tragico dilemma della prospettiva abortiva.

Il fine vita. Pessimo il progetto sull'eutanasia, presentato da venti senatori 5 Stelle, due pd ed Emma Bonino (ddl S 219), che rompe totalmente il già provato legame solidaristico tra i consociati nella fase della malattia inguaribile. Piuttosto vanno rafforzate misure di accudimento e di cura, non la facile (ed economicamente più conveniente) strada dell'interruzione della vita in nome di una autodeterminazione che proprio nelle situazioni di fragilità è spesso il simulacro di un'autentica libertà. Qui occorrerà discernere quanto e fino a che punto il problematico "invito" della Corte costituzionale a legiferare sul tema sia corrisposto dal Parlamento, unico depositario della sovranità popolare secondo la prospettiva tracciata dai nostri padri costituenti.

Ancora in tema di famiglia. Il Forum della famiglie presieduto da Gigi De Palo (che a Verona, assieme all'associazione che presiedo, non erano presenti) reclama a gran voce di utilizzare davvero il meccanismo del "fattore famiglia" già messo a punto e proposto da tempo, strumento decisivo per incentivare la natalità. Sui figli. Critico (più pula che grano) è il ddl Pillon, che pare utilizzare un freddo algoritmo nella gestione dei figli di genitori separati, svilendo il legame privilegiato che la natura ha assegnato alla donna con l'avventura unica e peculiare della maternità. Vedremo e valuteremo il nuovo testo unificato che sembra in dirittura d'arrivo.

Sempre in tema di maternità. Doverosa e urgente appare l'effettiva persecuzione del reato di surrogazione (il cosiddetto "utero in affitto") perpetrato da italiani all'estero. Qui i cinque progetti di legge pendenti sono tutti a firma di parlamentari di centrodestra.

Poi ci sono proposte che intrecciano la prospettiva antropologica con quella sociale: pensiamo allo scellerato proposito salviniano di riapertura della case chiuse, dove la dignità della donna già vituperata da un "mestiere" umiliante verrebbe normalizzata nei postriboli di Stato. Grazie al cielo, la Corte costituzionale ha di recente scritto la parola fine. Quindi la liberalizzazione della droghe leggere (pula), esemplare modello di uno Stato che abdica definitivamente ai suoi compiti di tutela della persone più fragili. E il gioco d'azzardo, dove va riconosciuto che i 5 Stelle (anche con l'adesione del Pd e del partito di Giorgia Meloni) hanno fatto la loro parte col divieto di pubblicità del gambling. A dire che nessuno può sentirsi escluso dal dovere di "battere il grano sull'aia" per separarlo da pula e rimasugli di paglia. Con discernimento.

Al lavoro, dunque, per rendere davvero sostanza i temi del congresso scaligero.

Presidente nazionale di Scienza & Vita

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VpIyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOS0wNC0wNFQxMTowNjowNCMjI1ZFUg==